

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventitresimo n° 6 novembre/dicembre 2019 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



THOMAS SANKARA IN NICARAGUA NEL 1985

In una malferma tribuna della desolata Managua, sotto un sole a 45 gradi, il capitano T. Sankara, fondatore del Burkina Faso, si trovò di fronte a una moltitudine di sandinisti festosi e si mise a gridargli in un francese nero e focoso che non avrebbe vacillato nell'incendiare il continente se questo era il prezzo della libertà e della dignità.



Quel nero slanciato, vestito di verde olivo, richiamava alla memoria a ogni gesto, a ogni parola, il mito del Che, la ricorrente leggenda dell'uomo nuovo. Ma forse Sankara non aveva imparato tutta la lezione: l'anno successivo il capitano Blaise Camporè, diceva di essere suo amico, lo faceva assassinare.

SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2019

Questo numero è dedicato a THOMAS SANKARA ucciso il 15 ottobre 1987

- | | | |
|-----------|---|----------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE n. 1: TEMPI PRESENTI" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "GEODEMOGRAFIA DEL CONFLITTO VENEZUELANO" | di Giuseppe De Corso |
| -) Pag. 4 | "ALLEANZA NATO: se 70 anni vi sembrano pochi" | di Angelo Baracca |
| -) Pag. 5 | "Trent'anni dopo il crollo del muro di Berlino" | di Ida Dominijanni |
| -) Pag. 6 | "Trent'anni dopo il crollo del muro di Berlino" | di Ida Dominijanni |
| -) Pag. 7 | "Il silenzio dell'innocente. Per Silvia Romano" | di Bruna Sironi |
| -) Pag. 8 | "Libri: lo Khaled vendo uomini e sono innocente" | di Chiara Cruciani |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2019 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2019 - 40 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA: SOCIO €. 20,00 TESSERA: STUDENTE €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 22 settembre 2019 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Evitare il peggio, consegnare il paese ai fascio-leghisti, era l'imperativo categorico della crisi di agosto che ha portato alla nascita del governo Conte 2. La democrazia italiana correva il rischio di trasformarsi in un regime che poteva eleggere il prossimo Presidente della Repubblica, modificare a sua immagine la Costituzione e portare l'Italia fuori dell'Europa.

Per il solo fatto di aver messo il centro-destra dominato dalla Lega salviniana fuori gioco, la nascita dell'alleanza M5S-Pd-Leu era una scelta obbligata (discorso a parte i gruppi renziani).

Bisogna avere la percezione dello scenario storico in cui la cronaca si muove, che era e resta, nell'orizzonte nazionale e internazionale, assai simile ad una Weimar del XXI secolo.

Detto questo non abbiamo grandi aspettative nei confronti del nuovo governo, perché se c'è il sollievo per l'uscita di scena di Salvini, c'è ben poco da esultare. Un governo che sembra più un armistizio che un programma, tra un Pd poco credibile per cosa è stato da tempo e di cui è lungi dall'essersi auto criticato; e un movimento 5S zeppo di contraddizioni, arroganza, ignoranza e soprattutto con tratti evidentemente razzisti come l'aver avallato e sostenuto le scelerate misure dei decreti di sicurezza.

Un governo che in generale punta a ristabilire il perimetro di un centrismo social - liberale e tecnocratico; non a caso, per quello che riguarda l'impostazione economica, mancano la riforma del Jobs Act, quella del sistema previdenziale (Riforma Fornero), l'abolizione della "Buona Scuola". Non sono in discussione la deregolamentazione del mercato del lavoro né la tesi che la flessibilità aumenti la produttività, quando invece è il contrario.

Sull'immigrazione dovrebbe riscrivere il decreto di sicurezza, secondo le indicazioni del Colle, senza toccare l'impostazione anti Ong. Non si vuole vedere il dispositivo economico dell'immigrazione che in tutti questi anni ha funzionato attraendo e respingendo insieme: aprendo le porte alla forza-lavoro che serviva, chiudendole per neutralizzare e sfruttare meglio i "flussi". Così sul corpo dei migranti si sono sommate discriminazione di "razza" e di "classe". Poco si è fatto per l'alleanza tra lavoratori e migranti.

Non basta ridimensionare il decreto sicurezza. Occorre ripensare il tema della migrazione nella complessità, evitando tentazioni sovraniste e alzando lo sguardo allo scenario globale per stringere alleanze oltre le frontiere.

Occorre abrogare tutte le infami scelerate misure razziste imposte dal governo precedente. Senza l'immediata abrogazione di queste misure la barbarie razzista, il regime di apartheid e schiavitù, le persecuzioni di innocenti e l'omissione di soccorso proseguiranno, proseguirà la strage degli innocenti nel Mediterraneo.

Vogliamo che il mare torni a restituirci conchiglie non corpi di affogati, Vogliamo che sia riconosciuto a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro; perché ogni essere umano (ciascuno porta in sé la forma intera dell'umana condizione) ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà.

Nel nostro piccolo (molto piccolo) non staremo a guardare, come non staranno a guardare le donne, le forze sociali, i sindacati dei lavoratori, le Ong, i cittadini, le associazioni, i movimenti ambientalisti, ecc.

Con la consapevolezza che la crisi di agosto non era solo di governo, ma di sistema: istituzionale, culturale, sociale, civile. La fragilità della democrazia italiana nasce da un lungo sfinimento delle sue radici e non è certo risolta, si è, per il momento, solo evitata la sua implosione; il paese reale non è cambiato *ipso facto*. Il problema è come disinnescare Salvini e la sua congrega dalla società. La stagione dell'odio non si arresta con il semplice cambio al Viminale (peraltro la Lega e la sua protesi nera di Fratelli d'Italia è lì pronta a capitalizzare ogni errore del nuovo governo, consapevole che la pancia del Paese resta torbida e incattivita). La strategia dell'odio attecchisce sempre quando si cerca un capro espiatorio ai propri guai.

Arriva dove c'è paura, ignoranza, stupidità e dove non ci sono più valori umani. Per questo la disintossicazione della società incattivita è un processo lungo e complicato. Le tossine sono dure a smaltire. **"Prima gli italiani!"**, vero mantra razzista, si è tragicamente fatto senso comune. Lo slogan disegna una gerarchia, promette un primato e al tempo stesso circoscrive un ambiente di concorrenza assoluta.

Di selezioni della razza, di confini che si chiudono e promettono di aprirsi solo a condizioni feroci e indefinite.

Vale la pena ricordare che è stato l'allora ministro dell'interno Marco Minniti che ha asfaltato la strada che è stata poi comodamente percorsa dalla ruspa di Matteo Salvini.

Tutto questo però non è sufficiente se non teniamo presente che le migrazioni, a livello mondiale (dall'Africa all'America centrale), sono collegate alle forme che ha assunto il capitalismo come unico governo della realtà.

È impossibile immaginare come possano essere arrestati i movimenti migratori verso i paesi da cui il capitalismo si è generato ed espanso fin dai suoi primordi. Infine c'è un elemento che è un vero denominatore comune, che ci rende tutti uguali. Se il Capitale è uno zombie infetto, gli zombie infettati siamo noi. Noi vuol dire noi e loro insieme. Su questo non c'è differenza, non c'è religione e cultura che tenga, siamo un noi globale. L'unica differenza è che c'è qualcuno che ci nasce infettato e qualcun altro che viaggia per infettarsi. Disposto a rendersi schiavo di accedere al consumo più performante: quello Occidentale.

Si dovrebbe cominciare a vedere quanti e quali sono gli istinti più bassi che ci fanno assomigliare ricorrendo stili di vita completamente aderenti al capitalismo come unica alternativa.

Soprattutto è nella somiglianza di istinti egoistici e predatori, nell'acriticità e nell'indolenza, nella comune accettazione della fine della storia e del futuro che si può smettere di utilizzare i pronomi noi e loro e diventare finalmente tutti un noi indistinguibile.

Perciò, mai come ora, servirebbe una mobilitazione sociale ampia e diffusa per costruire dal basso una nuova visione del mondo e un nuovo modello ecologico, sociale e relazionale.

Viviamo in un paese dove milioni di persone hanno ancora la forza di opporsi, di battersi per le proprie idee, e disposte a fare argine al dilagare di comportamenti che non avevamo ancora mai visto prima in modo tanto sfacciato e violento.

Imparando a pensare non solo a noi ma anche alla biosfera; non solo a noi oggi ma anche ai nostri figli e nipoti.

"Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione di oggi siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana, domani".

Forse è possibile immaginare un'utopia della solidarietà e della responsabilità. Davanti al riscaldamento globale, all'alienazione mascherata dal mondo delle merci e davanti alle élite/oligarchie ben salde al potere, serve ritrovare un meccanismo di ricomposizione sociale di creazione di lavoro nuovo e diverso, di riappropriazione della sovranità del *demos*, di governo e di progettualità sociale e politica, di immaginazione responsabile e poi anche (magari e finalmente!) di uscita dal capitalismo.

Serve un soggetto politico capace di immaginare idee, di produrre speranza e di avere responsabilità. Difficile, certo: ma non (ancora) impossibile.

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 22/09/19.

"Geodemografia del conflitto venezuelano" di Giuseppe De Corso

Il bolivarianismo riempie il vuoto politico lasciato dalla socialdemocrazia.

Ovviamente, il modo che quest'ultima aveva di fare politica ha sempre risentito dell'elemento etnico: dagli anni '40 fino a tutti gli anni '80 del XX secolo i socialdemocratici hanno rappresentato le istanze di ascesa sociale nell'economia petrolifera delle masse meticce. **Hugo Chàvez** ha raccolto la componente più massimalista, nazionalista di tale eredità. Ristabilendo il patto sociale con la parte della popolazione lasciata ai margini dopo il primo boom petrolifero del 1974-79.

Lo ha fatto con una retorica e politiche di inclusione molto più radicali di quelle a suo tempo impiegate da *Acción democrática*, ma non è lui ad aver "inventato" il popolo *pendo* come soggetto politico nel Venezuela contemporaneo. Già negli anni '40 *Acción democrática* usò il termine "*Juan Bimba*" per descrivere il contadino scuro di pelle sfruttato dall'oligarchia. Tale categoria sociale identificava quelle masse emarginate rappresentate da Chàvez decenni più tardi.

Nel 1998 esisteva in Venezuela un'enorme frattura sociale che precedeva la divisione politica. Il 60% della popolazione versava in condizioni di povertà relativa o estrema, il 20% era a vario titolo denutrito (il consumo calorico medio di tutta la popolazione era di 2.200 calorie al giorno), il coefficiente di Gini (misura della disuguaglianza sociale) era 0,49 (su una scala compresa tra 0 e 1): un dato piuttosto elevato. I poveri ed emarginati, esclusi dalla rendita petrolifera, erano in grandissima maggioranza *pardis*; i bianchi, specie quelli di origine europea, occupavano i gradini più alti della scala socioeconomica.

Tale contesto si rivelò estremamente favorevole alla nascita di un movimento popolare il cui obiettivo era migliorare la ripartizione della rendita energetica. Le politiche economiche di Chàvez si indirizzarono al pagamento del cosiddetto "**debito sociale**", ovvero alla parziale redistribuzione dei proventi del petrolio agli strati popolari, composti quasi esclusivamente da persone di colore. Tra il 2003 e il 2006, Pdvsu investì quasi 179 miliardi di dollari in programmi di sviluppo interno e nelle cosiddette missioni sociali; altri 86,3 miliardi andarono in infrastrutture, tra cui ospedali, università, scuole etc. È tuttavia sbagliato credere che il chavismo abbia beneficiato solo la sua base sociale e politico-elettorale.

Tra il 2004 e il 2013, oltre 180 miliardi di dollari provenienti dalla vendita del petrolio sono stati distribuiti a imprese transnazionali, statunitensi e venezuelane. I padroni di queste ultime erano (e sono) in gran parte membri delle classi medioalte, sovente immigrati europei e loro discendenti.

Il bolivarianismo non ha investito solo una gran quantità di petrodollari per migliorare le condizioni di vita della popolazione venezuelana. I piani di assistenza e inclusione hanno riguardato anche gli immigrati andino-caraibici, segregati e discriminati dai precedenti governi che li lasciavano in uno stato di clandestinità per escluderli dai programmi sociali. Il governo di Chàvez ha regolarizzato molti di questi immigrati e i loro figli.

Tra il 2004 e il 2010, ad esempio, 441 mila colombiani hanno ricevuto la cittadinanza; tra il 2012 e il 2013, altri 150 mila hanno iniziato il processo di naturalizzazione. La comunità andino-caraibica si è così trasformata in un rilevante bacino elettorale per Chàvez e in un tassello importante della sua strategia regionale, in quanto era a dir poco incoerente fare appello all'unità latinoamericana e tenere centinaia di latinoamericani segregati all'interno del Venezuela.

Nel 2013, quando muore Chàvez, la povertà era calata del 27%, il consumo calorico giornaliero era salito a 3 mila calorie pro capite, la denutrizione riguardava circa il 5% della popolazione e l'indice di Gini si attestava a 0,39%. Il numero di immigrati regolarizzati e registrati alla anagrafe del Servizio immigrazione era di 1.296.178 (4,5% della popolazione), l'86% dei quali andino-caraibici. Negli anni d'oro del chavismo (2004-12), il pil non petrolifero crebbe del 6,8% l'anno.

Il successo di Hugo Chàvez è stato determinato da due fattori: il suo carisma - le classi popolari venezuelane vedevano in lui uno di loro - e l'alto prezzo del petrolio. Il grande errore del bolivarianista, lo stesso commesso da Marcos Pérez (1973-78), è stato di non accantonare parte della rendita energetica quando il barile era ai massimi e di non avviare un processo di diversificazione economica che affrancasse almeno in parte il paese dal greggio. Tuttavia, la frattura sociale presente all'avvento di Chàvez si è trasformata in crescente divisione politica, con toni apertamente razzisti e classisti. Il voto seguiva infatti linee di demarcazione razziali e sociali: poveri, classi popolari e meticci (inclusi gli andino-caraibici) votavano tendenzialmente per Chàvez, mentre le classi medio-alte (inclusi gli immigrati europei) sostenevano l'opposizione.

Nicolàs Maduro non ha avuto la stessa fortuna del suo predecessore: ha dovuto fronteggiare la caduta verticale del prezzo del petrolio e il grave deterioramento delle relazioni con gli Stati Uniti. Eppure, il suo governo non è così debole come si crede: ha una base sociale ampia e combattiva e ha attinto al patriottismo nel confronto con Washington (...)

I venezuelani di origine europea restano lo zoccolo duro dell'opposizione al bolivarianismo (..) Persone di buona posizione socioeconomica che disprezzano i meno ambienti e ostentano in modo pacchiano la loro fortuna.

Diringono e finanziano l'opposizione politica, decidendone la linea e reagiscono con virulenza a qualsiasi tentativo di democratizzazione sociale.

A costoro il Venezuela serve nella misura in cui permette di captare la rendita petrolifera e condurre una vita agiata. Si comprende dunque perché, dal loro punto di vista, Chàvez e Maduro siano delle aberrazioni storiche: per questo blocco sociale era inimmaginabile che un venezuelano "puro" - per di più un militare - come Chàvez, appartenente alle classi subalterne, potesse vincere a più riprese elezioni democratiche. Oggi, non riuscendo a recuperare il potere, invocano un intervento statunitense e l'appoggio del mondo occidentale. Questa opposizione, alienata culturalmente dalla nazione venezuelana, ha vissuto in una bolla, avulsa dalla maggioranza meticcica.

Molti di loro non hanno mai messo piede in un quartiere popolare e la massima esperienza dell'"altro" l'hanno avuta con la domestica o il giardiniere. Molti esponenti e simpatizzanti dell'opposizione sono lontani dal paese che li ha accolti come immigrati e dove i loro figli sono nati e vivono, sentendosi stranieri a casa (...)

In ultima analisi, il conflitto si configura come disputa tra il nazional-bolivarianismo sovranista, che affonda le sue radici nella storia e nel mito della "venezuelanità", e il paradigma della democrazia elitista e apolide svuotata dall'elemento nazionale, sostenuta dalla "comunità internazionale".

In seno alla società venezuelana si riproduce insomma lo scontro geopolitico tra Occidente e mondo non occidentale, reso qui ancor più incendiario dalle maggiori riserve di greggio accertate al mondo poste ad appena quattro giorni di navigazione dagli Stati Uniti. Da qui la sproporzionata copertura mediatica occidentale e l'ossessione delle cancellerie europee, nonché del dipartimento di Stato americano, per il caso venezuelano.

(Sintesi Redazionale)

**"ALLEANZA NATO: se 70
anni vi sembran pochi"
di Angelo Baracca**

Il 4 aprile di 70 anni fa venne firmato a Washington il Trattato NATO (*North Atlantic Treaty Organization*) dai ministri degli esteri di Stati Uniti, Canada e di 11 paesi dell'Europa occidentale. Per i giovani la NATO è quasi un fatto naturale, ma chi ha una certa età dovrebbe ricordare che l'Alleanza Atlantica ha avuto un ruolo deleterio, condizionando pesantemente le scelte politiche interne, e giocando un ruolo anche nelle oscure trame che hanno insanguinato il nostro paese, i misteri dell'Italia tuttora irrisolti. Dopo 70 anni è più che mai necessario porre l'obiettivo di un'uscita dell'Italia dalla Nato e della NATO dall'Italia, e di un suo definitivo scioglimento (...)

TORBIDA GENESI

Nel 1949 era iniziata la Guerra Fredda e Washington era in preda al parossismo del pericolo comunista. In Italia le torbide manovre politiche che prepararono il clima atlantico erano iniziate ben prima della fine della Seconda Guerra Mondiale, quando il paese era ancora occupato dai nazisti. Dal 1943 al 1945 si giocò soprattutto in Sicilia e nel Sud una partita decisiva per il futuro del paese. Herbert Kappler organizzò, con la complicità dell'aristocrazia e del Vaticano, una rete nazifascista e paramilitare clandestina, legata ai poteri criminali e al banditismo.

Gli USA dal 1942 attraverso la mafia americana attivarono una rete informativa in Sicilia in vista dello sbarco. Dopo la guerra la rete nazifascista cambiò forme, integrandosi con mafia, separatismo, indipendentismo, banditismo, con esplicite complicità e coperture delle forze dell'ordine: cambiò solo chi dava gli ordini, il Comando Alleato in Italia.

Il 10 luglio 1947 fu creata la CIA, gli USA fornirono armi e denaro ai movimenti paramilitari anticomunisti, neo-fascisti e monarchici: furono i prodromi della struttura segreta *Stay Behind* e "Gladio".

La firma del trattato NATO comportò conseguenze pesanti, sul piano militare si ebbero *cessioni di quote di sovranità* in cambio di garanzie contro il nemico esterno e interno: iniziò la militarizzazione dell'Italia, con l'invasione delle basi militari straniere!

La NATO è sempre stata lo strumento col quale gli USA hanno pesantemente condizionato gli affari interni italiani: la fedeltà atlantica è stata la condizione posta a tutte le forze di sinistra che hanno avuto ambizioni di governo. Avvenne per l'apertura al PSI nei

primi anni '60; si ripeté per il PCI in vista del Compromesso Storico negli anni '70. Avvenne dopo la caduta del regime franchista per il Partito Socialista spagnolo; è accaduto a tutti i paesi dell'Est europeo. **La "gabbia" della Nato è stata un potente strumento di allineamento politico.**

Ma non bastò la fedeltà atlantica per evitare al PSI la trappola che scattò nell'estate 1964, per neutralizzare l'apertura ai socialisti, con il "Piano Solo", preparato dal generale De Lorenzo e dal Sifar (il servizio segreto dell'esercito) d'accordo con il Presidente della Repubblica Segni e gli USA, guarda caso 12 giorni dopo l'autorizzazione del Parlamento ad aderire alla NATO, e 5 giorni prima della firma del Patto a Washington.

Del Sifar sono note le illegalità, ma anche i legami con la NATO: una rete fra organizzazioni eversive, servizi segreti, esercito, carabinieri e ufficiali della NATO per garantire la fedeltà atlantica e arginare i comunisti.

I primi anni '60 furono cruciali per il futuro del paese. Un'operazione a vasto raggio tagliò le gambe ai progetti di uno sviluppo autonomo dell'Italia: l'omicidio di Enrico Mattei (27 ottobre 1962), gli intrighi delle "Sette Sorelle" petrolifere, la fine delle aspirazioni nucleari italiane con l'attacco nel 1963 al Presidente del Cnen, Felice Ippolito, ecc.

DA UN GOLPE ALL'ALTRO

Partì la strategia della tensione, con vaste complicità internazionali, all'interno del contesto atlantico. È impossibile riassumere eventi così complessi, e con aspetti tuttora oscuri.

Complicità di apparati dello Stato (carabinieri, esercito), forniture di armi e avallo della NATO, organizzazioni fasciste italiane (1966 *Ordine Nuovo*) e internazionali, e ovunque la mafia.

Ma esisté probabilmente una struttura clandestina internazionale più ampia che non conosciamo, inglobata nell'apparato difensivo NATO.

Un filo rosso ha collegato la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), il tentato golpe del comandante Junio Valerio Borghese (7 - 8 dicembre 1970), il tentativo di golpe bianco di Edgardo Sogno (estate 1974), la strage di Piazza della Loggia (Brescia 28 maggio 1974), la strage dell'Italicus (3-4 agosto 1974).

Risuona ancora come un monito la drammatica accusa di Pier Paolo Pasolini sul *Corriere della Sera* del 14 novembre 1974: "Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano ...

di Brescia e di Bologna ... del "vertice" che ha manovrato sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti ... Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi".

Pasolini fu assassinato il 2 novembre 1975, 11 mesi e 18 giorni dopo!

Ma la scia di sangue continuò.

La vicenda del rapimento Moro nel marzo 1978 ebbe una svolta quando fu chiaro che lo statista stava parlando e rivelando segreti indicibili: tra questi Gladio e il sistema difensivo della NATO. Il segreto venne protetto con tutti i mezzi: i costanti depistaggi dei servizi nei confronti della magistratura nelle indagini per gli attentati e le trame volevano impedire che i giudici scoprissero l'esistenza di Gladio e della rete di organizzazioni paramilitari clandestine legate alla NATO.

I misteri e le ipoteche atlantiche non finiscono qui. Per la strage di Ustica (27 giugno 1980) il ruolo del nostro paese nel contesto internazionale consentiva a navi ed aerei militari stranieri di scorrazzare nei nostri cieli e mari, e consente a Francia e Stati Uniti di tacere ad ogni richiesta di chiarimento. Questo si è ripetuto per il disastro della *Moby Prince* dell'11 aprile 1991 con l'ormai indubbia quanto misteriosa presenza di navi da guerra quella notte nella rada di Livorno.

È evidente per tutti che gli Stati Uniti e i paesi della NATO conoscono perfettamente la verità, non solo su questo ma su tutti i misteri italiani.

1991 IL NUOVO CONCETTO STRATEGICO ESPLICITA AGGRESSIVITÀ

Con il crollo dell'URSS e la fine della Guerra Fredda sarebbe stato logico che la NATO venisse sciolta.

Ma gli USA non avrebbero mai rinunciato a questo strumento di condizionamento della politica degli Stati membri! Anzi la NATO è stata allargata a tutti i paesi europei che appartenevano al blocco comunista, accerchiando la Russia; e recentemente perfino alla Colombia, ovviamente per accerchiare il Venezuela!

Con il Nuovo Concetto Strategico del 1991 la NATO si è trasformata in un' **alleanza aggressiva e interventista**: proiettare ed affermare gli interessi dei paesi membri - ma in primo luogo degli USA - in qualsiasi parte del Pianeta. L'adesione alla NATO ha privato i paesi dell'Unione Europea di una politica estera autonoma.

Ci vincola alle missioni neocoloniali all'estero, e ci costringe ad aumentare una spesa militare rovinosa.

Settant'anni bastano!

Rilanciamo l'uscita dalla NATO e il suo scioglimento.

“TRENT’ANNI DOPO IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO”

di Ida Dominijanni

Presto o tardi la storia presenta sempre il suo conto, spesso si tratta di un conto salato e talvolta non privo di ironia. Dev'essere infatti per l'ironia della storia se le elezioni europee di maggio, le prime ad avere per posta la stessa sopravvivenza dell'Unione europea, sono capitate nel trentennale del crollo del muro di Berlino che dell'Europa decise la riunificazione.

E dev'essere per uno sberleffo della storia se la proclamazione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, potente spinta per i populismi e i sovranismi europei, è capitata lo stesso giorno del crollo del muro, il 9 novembre, quasi a smentirne, 27 anni dopo, speranze e illusioni (...)

Ma nella storia, come nei sogni, le coincidenze dei numeri non sono mai casuali: ci mettono sulla strada di tracce perdute consentendoci di ricostruire in modo più attendibile la genealogia di un presente smemorato.

Nel presente c'è un'Unione europea che il 26 maggio scorso ha tirato un respiro di sollievo respingendo la minaccia sovranpopulista, ma che resta lacerata da faglie profonde rispetto alle quali il dover essere unitario rischia di diventare sempre meno seduttivo ed efficace. Da dove nascono queste faglie, e come si riparano? Priva com'è diventata di spessore storico, la politica non dà risposte, o le sbaglia. Di fronte alla faglia economica fra nord e sud spalancatasi con la crisi del 2008 la Ue ha risposto con la politica dell'austerità e la disciplina del debito, e con la favola delle formiche e delle cicale, aggravandola. Di fronte alla faglia politica fra est e ovest, disegnata dagli esperimenti di "democrazia illiberale" in Ungheria e in Polonia, dalle transizioni democratiche incompiute in Serbia e in Ucraina, dai regimi neoautoritari in Bielorussia e in Azerbaigian, la Ue ha glissato contando sulla solidità del modello liberaldemocratico occidentale contro lo spettro sovranista, con l'unico risultato di aggravare la faglia e di riprodurla all'interno dei paesi occidentali. Di fronte infine alla terza faglia, la crisi migratoria che destabilizza in modo permanente i già labili confini del continente, l'Unione continua a non rispondere nulla, avallando politiche securitarie e lasciando che mille recinzioni fioriscano, in contraddizione con l'immagine dello "spazio senza confini" e della "società aperta" che avrebbe dovuto caratterizzare l'Europa.

Tanto basta per concludere che la riproposizione ostinata del ricettario neoliberale ha prodotto e riproduce la crisi economica, politica e demografica del vecchio continente: e che dunque bisogna decisamente cambiare strada, riavvolgendo all'indietro il nastro della costruzione europea e riconoscendone errori, illusioni Il trentennale del 1989 sarebbe l'occasione giusta per farlo (...) *Senza il muro. Le due Europee dopo il crollo del comunismo*, una compatta raccolta di saggi del politologo Jacques Rupnik pubblicata da Donzelli, ci mette sulla pista giusta per questa riconsiderazione dell'ultimo trentennio. Praghese, consigliere di Václav Havel negli anni novanta, componente della commissione internazionale per i Balcani e di quella per il Kosovo, docente in varie università europee e americane, Rupnik incrocia lo sguardo sulle vicende dell'Europa dell'est, del centro e dell'ovest dopo le "rivoluzioni di velluto" del 1989 e l'allargamento a est dell'Unione europea del 2004-2007, ricostruendo un puzzle politico, sociale e culturale del continente più completo e più complesso di quello a cui siamo abituati. Ma il movente del libro è politico, e si racchiude in due domande sull'oggi.

Due domande sull'oggi

La prima: l'ascesa di movimenti e governi populistici, sovranisti e antieuropei, dichiaratamente illiberali o evidentemente neoautoritari, segnala un problema dell'Europa centroorientale, riconducibile magari all'eredità del regime sovietico, o annuncia piuttosto una tendenza transeuropea e transatlantica delle postdemocrazie contemporanee, tanto più se mettiamo nel conto il governo gialloverde italiano, la Brexit e la presidenza Trump negli Stati Uniti? Si tratta insomma di un ritorno dell'oriente o di una deriva dell'occidente? La seconda: assistiamo, oggi e non da oggi, al rovesciamento di tutte le promesse e le premesse dell'ottantanove nel loro contrario: dall'abbattimento del muro alla costruzione delle barriere contro i migranti, dal trionfo alla crisi della democrazia liberale, dalla riunificazione della Europa alle nuove divisioni che la solcano, dal trionfo dell'economia di mercato alla catastrofe finanziaria del 2008, dalla società aperta ai ripiegamenti identitari, dal progetto sovranazionale europeo ai nazionalismi, dai movimenti del dissenso in nome dei diritti umani alle leggi contro le ong, dal mito della governance globale agli arroccamenti sovranisti. Come interpretare questo rovesciamento? Si è trattato di promesse tradite o di premesse sbagliate, o di tutte e due?

Entrambe queste domande rinviano ai processi innescati dalla "rivoluzione" dell'89, tuttora controversa nelle definizioni che ne vengono date: implosione del sistema sovietico; pratica di disobbedienza civile nonviolenta; rivoluzione priva di idee-forza nuove e tesa solo all'imitazione dell'occidente; ma senz'altro, per Rupnik, rivoluzione democratica antitotalitaria, l'ultima a rendere l'Europa scenario di un evento mondiale, con ripercussioni in altri contesti (le primavere arabe di 20 anni dopo) e con effetti sull'assetto geopolitico del pianeta.

Di quell'anno convulso, sorprendente e indimenticabile si può rivedere, nelle pagine del libro, tutto il film: gli eventi (Lipsia, Dresda, Varsavia, Praga, Budapest, Berlino, Bucarest); i precedenti (Solidarnosc 1980, Praga 1968, Budapest 1956, etc.); la temporalità accelerata e l'effetto domino ("Polonia dieci anni, Ungheria dieci mesi, Ddr dieci settimane, Cecoslovacchia dieci giorni, Romania dieci ore, Albania dieci minuti...").

E ovviamente i protagonisti - Havel, Walesa, Gorbacëv -, i comprimari - Kohl, Reagan, Thatcher, e sopra tutti Giovanni Paolo II - e le rispettive strategie. La ricostruzione non indulge alla retorica della spettacolarizzazione restituisce piuttosto un 1989-processo, incubato nella lunga e profonda crisi del sistema sovietico e accelerato dal riformismo di Gorbacëv, che alla fine non riesce però a contenerne gli effetti dirompenti sull'esistenza stessa dell'Unione sovietica (...) La fine della guerra fredda coinciderà con la fine del socialismo reale, con la sua irrimediabilità, con il trionfo del modello occidentale, nonché con la vittoria della soluzione autoritaria di Deng Xiaoping alla crisi del comunismo su quella riformista del leader sovietico.

Qui però non mi interessa tanto sostare sul film, quanto sul seguito. Che cosa comincia in Europa, finito il 1989? L'Europa centrale fu solo protagonista o anche posta in gioco, fra le potenze che posero fine alla guerra fredda, della rivoluzione del 1989? Se quella rivoluzione reinventò il mito del popolo sovrano che prende in mano il proprio destino, che ne è di quel popolo e di quella sovranità nei populismi sovranisti di oggi? Se la spinta a quella rivoluzione venne da una generazione di giovani e di intellettuali radicale, aperta, ironica, "non contro il regime ma già oltre", che ne è stato di quella generazione e del dissenso cui diede voce? Infine, se gli oggetti del desiderio di quella rivoluzione erano la democrazia e il "ritorno all'Europa", che ne è oggi della democrazia in Europa, e dell'Europa?

“TRENT’ANNI DOPO IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO”

di Ida Dominijanni

Premesse ambigue, promesse tradite

Il percorso di Orbán, cresciuto nell'ultima generazione del dissenso liberale ungherese per approdare nel 2016 alla formulazione della "democrazia illiberale", o quello di J. Kaczynski, formatosi dentro Solidarnosc ex consigliere di Walesa, forniscono già ampi indizi per rispondere. Ma Rupnik articola la sua analisi su una dimensione più vasta, all'incrocio fra ambiguità delle premesse delle rivoluzioni dell'Europa dell'est e tradimento delle promesse dell'Europa dell'ovest. Alle ambiguità e all'ingenuità delle premesse del dissenso vanno ascritte l'infatuazione acritica per il modello liberaldemocratico occidentale e l'adesione altrettanto acritica al "Washington consensus" neoliberalista; l'enfasi sui diritti umani, efficacemente branditi contro il totalitarismo sovietico ma in seguito usati come fonte di legittimazione delle "guerre umanitarie" degli anni '90 e dell'intervento americano in Iraq e in Afghanistan, circostanze nelle quali i paesi dell'Europa centrale sono stati infatti più vicini agli Stati Uniti che alla Ue; una concezione della sovranità popolare intrecciata con il patriottismo nazionalista contro l'Urss, e dunque esposta alla curvatura populista-sovranaista di oggi.

Dall'altro lato ci sono le promesse tradite dell'occidente: l'offerta di una democrazia sempre più povera, ridotta a rito elettorale, erosa dalla crisi della rappresentanza, dalla corruzione, dalla tirannia dell'immediatezza dei mercati e dei mezzi di informazione; il mito di una forma postnazionale dell'Ue - peraltro mai tradotto in architettura istituzionale - privo di attrattiva sul sentimento nazionalista dell'Europa centrale; un allargamento dell'Unione ai paesi dell'est molto più simile a un'annessione che al "ritorno all'Europa" da loro vagheggiato dopo il "sequestro" sovietico, e drogato dalla comune adesione, a ovest e a est, alla religione del mercato.

All'esito di queste due parabole c'è stata una costruzione europea carica di malintesi, e ulteriormente compromessa dalla crisi economica e dalla crisi migratoria, quest'ultima percepita dai paesi dell'est come uno schiaffo del multiculturalismo occidentale e postcoloniale alla loro illusione di contribuire alla rifondazione dell'identità continentale con la riscoperta delle proprie identità nazionali.

Il processo di unificazione dell'Europa, che guardava ai paesi di Visegrád come esempi di transizione democratica e parve coronato nel 2014 dall'elezione del primo ministro polacco Donald Tusk a presidente del Consiglio europeo, si è così risolto in un generatore di nuove fratture.

Oggi l'Europa è unificata, oltre che da una moneta controversa, solo dalla crisi democratica: nella quale però, questo è il punto, le "democrazie" dei paesi di Visegrád non appaiono tanto il residuo di un mondo che fu quanto l'avanguardia di un mondo che viene.

Gli ingredienti della "democrazia illiberale" di Orbán - rifiuto dello stato di diritto in nome di una concezione assoluta della sovranità popolare; controllo dei media e della magistratura; politiche identitarie e nazionalistiche; guerre culturali a difesa dei valori tradizionali (dio, patria e famiglia) contro il "nuovo totalitarismo" dei diritti, si diffondono a macchia d'olio in tutti i populismi europei, come sappiamo bene e non da oggi dal laboratorio italiano, e non solo in quelli europei, come sappiamo dagli Stati Uniti di Trump. E si insinuano anche laddove i populismi non si aggrumano e non governano, nelle prassi di postdemocrazie sempre più svuotate e de-costituzionalizzate, e nel senso comune di società sempre più attratte da uomini forti e soluzioni semplici.

Trent'anni dopo il crollo del muro, questa la conclusione di Rupnik, il ciclo aperto dal 1989 si è compiuto storicamente e va chiuso politicamente con una decisione di discontinuità. Il trionfo dell'occidente decretato alla fine della guerra fredda ha coinciso in realtà con l'inizio del suo declino a fronte dell'emergere della potenza cinese. Il "nuovo ordine mondiale" che gli Stati Uniti hanno cercato di imporre esportando la democrazia con le armi ha generato guerre, fondamentalismi, terrorismo internazionale e migrazioni di massa. La democrazia, rappresentata trent'anni fa come il destino politico spontaneo o forzoso di tutto il pianeta, si ritrova oggi in una crisi di forma, sostanza e legittimazione senza precedenti, in primo luogo nei paesi che ne hanno più lunga esperienza.

La religione del mercato si è infranta su una crisi economico-finanziaria senza precedenti. La globalizzazione ha strappato immense masse alla povertà in alcune parti del mondo ma al prezzo di disuguaglianze insostenibili in altre, marginalizzando il ruolo dell'Europa rispetto a quello degli Stati Uniti e della Cina.

E l'Europa da laboratorio di un esperimento di unificazione postnazionale è

diventata preda di spinte disgregatrici nazionaliste interne, nonché delle mire distruttive esterne degli Stati Uniti di Trump e della Russia di Putin.

C'è un modo per uscirne? Non vanno sottovalutati i fattori che tutt'ora assicurano la tenuta dell'Unione, non ultime le divisioni interne al gruppo di Visegrád, nonché il fatto che proprio l'opinione pubblica di quei paesi vede nell'Europa l'unico anticorpo alla deriva autoritaria, "l'ultima trama protettiva contro i propri demoni".

Per quanto malata, la democrazia ha ancora le sue carte da giocare contro i rigurgiti di totalitarismo, a est e a ovest. Ma a condizione, secondo Rupnik, di **"ricongiungere democrazia e liberalismo, il che implica distinguere fra liberalismo politico e liberismo economico"**.

C'è qui l'intuizione e insieme il limite dell'analisi dell'autore, che attribuisce alla "confusione, e di fatto collusione, fra liberalismo e liberismo" i guasti sociali e politici e gli equivoci culturali del ciclo post 1989, ma si illude che questa confusione possa essere dissipata e che questa collusione possa essere interrotta sbarazzandosi del liberismo economico e ripristinando la norma e la normalità liberaldemocratica. Il neoliberalismo che domina il mondo da quarant'anni e che ha deciso la piegatura e le sorti del 1989 è qualcosa di più di una sovrapposizione o di una confusione fra liberismo economico e liberalismo politico: è una forma di razionalità che piega al codice economico del mercato e della concorrenza l'intero edificio della convivenza, dalla base antropologica al vertice istituzionale.

La democrazia liberale e i suoi soggetti tradizionali - l'individuo razionale, il *dèmos* forgiato dalla partecipazione e da valori condivisi, i partiti come sede di pratica regolata del conflitto, i poteri divisi come garanzia dello stato di diritto - ne escono modificati non contingentemente ma strutturalmente. Le nuove destre populiste e sovraniste l'hanno capito perfettamente, con la loro critica dell'individualismo, la loro "reinvenzione" del popolo sovrano, il loro esplicito disprezzo per lo stato di diritto: e viaggiano infatti spediti sulla strada della democrazia illiberale, come ha confermato Vladimir Putin in un'intervista al Financial Times di pochi giorni fa.

È dal campo della sinistra che manca una proposta all'altezza dei tempi.

Se il neoliberalismo è stata l'ultima ideologia egemonica del novecento, per uscire dalla sua crisi ci vuole un'invenzione controegemonica di pari potenza, che ancora non si vede all'orizzonte. (09 luglio 2019)

**“IL SILENZIO
DELL'INNOCENTE.
PER SILVIA ROMANO”
di Bruna Sironi (Nairobi)**

È passato un anno dal rapimento della cooperante milanese. Indagini al rallentatore e non coordinate con l'intelligence italiana.

Ma la sua scomparsa ha fatto venire alla luce alcune pratiche al limite della legalità di certi componenti della comunità italiana di Malindi.

Questo articolo è pubblicato sul numero di maggio 2019 del mensile Nigizia.

La giovane cooperante milanese Silvia Romano è stata rapita la sera del 20 novembre 2018 nel villaggio di Chakama, entroterra di Malindi, la stazione turistica sulla costa del Kenya più conosciuta e frequentata dagli italiani. Era in una zona remota come volontaria di una piccola onlus delle Marche, Africa Milele, impegnata nel coordinamento di interventi a favore dei bambini. Sono queste le uniche notizie certe che abbiamo di Silvia.

Poi, per qualche giorno, erano circolate notizie confuse, talvolta contrastanti, da cui emergeva, come più probabile, l'ipotesi di una rapina orchestrata da un gruppo di balordi locali, finita in un rapimento.

A questa ipotesi portano i primi racconti fatti circolare.

Dicono che Silvia non avesse con sé il telefonino e dunque non abbia potuto usare l'applicazione Mpesa, diffusissima in Kenya, che permette di trasferire da un cellulare all'altro cifre consistenti di denaro digitando un codice e un numero di telefono.

Su questa ipotesi sembrerebbero essersi mosse anche le forze di sicurezza kenyane, che hanno arrestato Ibrahim Adan Omar, sospettato di essere uno dei rapitori, e hanno messo una taglia sostanziosa sulla testa dei suoi due complici.

Per alcune settimane le autorità kenyane si sono dichiarate certissime di riportare Silvia a casa in poco tempo.

E, in effetti, il dispiegamento di uomini e mezzi era notevole, probabilmente anche per circoscrivere la zona delle ricerche, evitando che il gruppo potesse addentrarsi nella foresta Boni, estesa circa 1.350 km², a ridosso del confine somalo.

Se fosse riuscito a raggiungere la foresta, individuarlo sarebbe stato molto complicato, soprattutto perché la foresta Boni non è un ambiente amichevole per le forze dell'ordine kenyane.

Alla fine del 2015, dopo un'ondata di attentati terroristici nella zona, era stata lanciata l'operazione **Linda Boni Forest** (Controlla la foresta Boni), che ha provocato danni enormi alla popolazione, praticamente accusata di proteggere le cellule terroristiche che vi albergano.

Se Silvia fosse nella foresta Boni - come sembra probabile perché a un certo punto delle operazioni di ricerca la zona è stata isolata - sarebbero scarse le speranze di segnalazioni della sua presenza alla polizia.

Se fosse nella foresta, è possibile, inoltre, che sia stata "venduta" a un gruppo più organizzato, in grado di gestire un sequestro di lungo periodo e di condurre una trattativa per il riscatto, sempre che Roma sia disposta a pagare.

Certo è che per diverse settimane sulla sorte di Silvia è sceso un silenzio totale, rotto da illazioni e ipotesi sempre più drammatiche e fantasiose.

Negli ultimi giorni, però, sembra che qualcosa si stia muovendo.

Secondo un articolo pubblicato il 13 aprile dal *Corriere della Sera*, le autorità kenyane, che finora avevano indagato da sole, hanno finalmente risposto positivamente alle richieste italiane. Sarebbe già stato raggiunto un accordo tra la polizia locale e i carabinieri del Ros, cui sarebbero stati consegnati tutti i documenti relativi alle indagini sul rapimento di Silvia.

La polizia kenyana avrebbe assicurato che la nostra volontaria è viva.

Evidentemente ci sarebbe anche qualcuno con cui si sta trattando. Lo si deduce dal fatto che i carabinieri avrebbero consegnato alle loro controparti locali un elenco di domande dalle cui risposte si dovrebbe capire se i "contatti" sono attendibili.

La vicenda di Silvia ha poi scoperchiato un vaso di Pandora, facendo venire alla luce pratiche al limite della legalità di certi componenti della comunità italiana di Malindi, e, vogliamo credere per ingenuità, usate talvolta anche da qualcuno nel mondo del volontariato.

Potrebbe essere questo uno dei motivi per cui le autorità kenyane preferiscono indagare da sole.

Il rapimento di Silvia sta diventando anche l'occasione di un dibattito sul volontariato, quello basato sui rapporti umani e tra le comunità, sul trasferimento di solidarietà e conoscenze dal basso piuttosto che sul trasferimento di risorse.

Accanto ad analisi e giudizi impietosi e in gran parte ingiustificati, c'è l'avvio di una riflessione nelle ONG più strutturate, quelle impegnate nella cooperazione internazionale, che si

chiedono come valorizzare, e proteggere, l'entusiasmo e le capacità di tanti giovani disposti a mettersi in gioco per contribuire a migliorare le condizioni di vita di chi è meno fortunato di loro.

Energie positive di cui tener conto in un mondo che sembra andare in una direzione opposta.

Un successivo aggiornamento è stato pubblicato su Adista del 20 luglio 2019 "Rapimento della cooperante Silvia Romano. L'ombra di un prete anglicano pedofilo" a firma di Luca Cocci, di cui presentiamo (per motivi di spazio) una brevissima sintesi.

Si affaccia una ipotesi inquietante sul rapimento di Silvia Romano, sarebbe stata rapita per aver scoperto e denunciato un prete anglicano pedofilo. A sostenere questa possibilità sono due inchieste giornalistiche, una del **Fatto Quotidiano** e soprattutto un'altra, in più puntate, della trasmissione di Mediaset **Le Iene**, pubblicata sul sito internet del programma, che cita due testimonianze: quella di un volontario che avrebbe accompagnato Silvia Romano a sporgere denuncia; e quella di Tiziana Beltrami, che a Malindi gestisce insieme al marito un ristorante e locale da ballo, il "Karen Blixen", che collabora con Africa Milele.

Così ha raccontato Tiziana Beltrami alle Iene: "Silvia quando è arrivata (in Kenya, dopo che era rientrata in Italia, ndr) è andata direttamente ad Africa Milele. È tornata a Malindi l'11 novembre per fare una denuncia di pedofilia", insieme ad un altro volontario. Anche lui interpellato dalle Iene: "C'era questa struttura affittata da Africa Milele, erano alcune stanze, e noi dormivamo lì. La stanza di questo prete era a tre metri dalla nostra, nello stesso nostro complesso, la Guest House". È lì che i volontari, fra cui Silvia, avrebbero assistito agli episodi di pedofilia da parte del prete.

"La denuncia - prosegue il racconto del volontario - è stata fatta a nome di Silvia, firmata e presentata. Avevamo fatto il nome di quel prete e c'era anche un mandato d'arresto per lui... L'11 novembre, nove giorni prima che Silvia venisse rapita, facciamo questa denuncia e subito dopo torniamo a Chakama. Il prete però non c'era più, tutto era finito in una bolla di sapone". Sulla vicenda lo scorso 9 luglio è intervenuto nell'aula di Palazzo Madama il senatore del Movimento 5 Stelle Gianluca Ferrara, che ha illustrato un'interrogazione parlamentare presentata al ministro degli Esteri - ancora senza risposta - il 27 giugno.

**“IO KHALED
VENDO UOMINI E SONO
INNOCENTE,
Francesca Mannocchi”
di Chiara Cruciani**

Khaled non è un degenerato, nemmeno uno psicopatico o un sadico.

Etichettare così Khaled, per quanto liberatorio e auto-assolutorio, sgretola in un istante la necessità della comprensione di un fenomeno che è l'umanità. Khaled è un essere umano e la sua vita, le sue scelte, il suo graduale e devastante scivolamento dentro il male del mondo è una degenerazione dell'umano. Per questo le sue parole irrompono, esplodono dentro l'animo di chiunque le ascolti, destabilizzano la normalità, pesantemente la molestano.

Perché Khaled non è estraneo alla storia, al qui e ora. Ne è parte.

Ne è piuttosto simbolo estremizzato, modello.

Paradigma di un sistema ampio, istituzionale e sotto traccia, che attraversa ogni livello politico e sociale, dalle stanze dei ministeri occidentali alle jeep impolverate che nel deserto subsahariano tramutano persone in pacchi da consegnare, nemmeno degni di un "fragile" scritto sopra. Le parole di Khaled sono quelle di Francesca Mannocchi, giornalista italiana da anni impegnata in Medio Oriente e in Africa, profonda conoscitrice di quei luoghi, delle medicine antiche come dei campi di concentramento per migranti, delle rotte che in migliaia affrontano ogni anno per scampare a esistenze indegne svuotate di prospettive, diritti, quotidiana vivibilità.

Io Khaled vendo uomini e sono innocente, edito da Einaudi (pp. 208, euro 17), è un libro imprescindibile.

È un romanzo, un reportage, un'inchiesta, un trattato di sociologia.

Vedeteci quel che volete.

È dirompente, doloroso, crudo, è uno schiaffo in faccia che scuote la nostra trance e ammonisce di svegliarsi, guardare. Guardarsi: perché quello raccontato non è un mondo distopico, un pianeta altrui di un futuribile ed eventuale presente abitato da un'altra umanità. Siamo noi con il nostro bagaglio ineluttabile di banalità di un male che riproduce se stesso.

CHI ABBAIA AVUTO l'occasione di conoscere la Libia del colonnello Muammar Gheddafi, la Jamahiriyya costruita su culto personale e pugno di ferro, non può che ritrovare nelle pagine di Mannocchi quel gran labirinto di controllo sociale plasmato dai rais. L'umiliazione della libertà è

altrettanto normale: ci si affida al regime, in cambio si rinuncia a diritti e autodeterminazione. Sono i camaleonti, i libici capaci di sopravvivere a qualsiasi stravolgimento, di tenere sempre la testa fuori dall'acqua modificando la loro pelle. Come fa il padre di Khaled, accusato dal figlio di non essere altro che un parassita capace di tradire e mandare a morte il migliore amico, in uno scontro generazionale che trova nella rivoluzione il punto di rottura ma non di soluzione.

Sono i giovani che provano a fare la rivoluzione, quelli stanchi di fungere da topi di laboratorio del regime, di trascorrere un'esistenza a galleggiare nel marcio, di non poter esprimere un pensiero autonomo perché - avverte la madre di Khaled - *"in Libia anche le pareti hanno le orecchie"*. Eppure quei giovani non faranno una rivoluzione. Penseranno di averla fatta, almeno all'inizio, nell'eccitazione scatenata dall'aver un'arma tra le mani e dal tendersi verso il sogno di libertà. La rivoluzione non ci sarà. Santana - così Khaled e la sorella appellano Gheddafi, nei loro giochi di bambini, non è mai morto perché la Libia del post 2011 lo tiene in vita con i suoi camaleonti, i rivoluzionari che si infilano i doppiopetti, i cambi di casacca che aprono ossequiosi le porte alle armi occidentali per svendere ancora una volta il paese a mani altrui.

IL DOLORE per la morte precoce della rivoluzione, interrotta prima di venire al mondo, trasforma Khaled. Il sogno di diventare un ingegnere si spegne con la vita del fratello combattente, il modello, il martire salvato dalla morte. La morte lo salva perché gli impedisce di corrompersi, di essere trascinato nella distruzione che aleggia sulla Misurata ribelle svenduta al miglior offerente (...)

Mannocchi tratteggia con stupefacente sensibilità la disumanizzazione di un uomo che la trasla sul prossimo. I migranti, gli africani, i "negri" senza nome, massa informe e piatta, altro non sono che il passaporto verso l'unica cosa che Khaled pensa di poter chiedere al suo paese: soldi.

Denaro in cambio dell'anima.

Emerge comunque, quest'ultima, perché costretta a farlo, ma che il Khaled ex rivoluzionario, il Khaled trafficante, ingoia e fa sparire. Vomita per il disgusto ma soverchia, non dorme al pensiero della mamma siriana scomparsa tra le onde ma continua a vendere e comprare persone, punisce il compagno che tortura un africano ma poi categorizza la sua "merce" sulla base della nazionalità. I siriani non vanno in stiva, hanno i soldi; gli africani si sacrificano, non ne hanno abbastanza.

KHALED SI AUTOASSOLVE, ma l'autrice non glielo permette. Lo fa parlare, lo fa giustificare, gli mette a disposizione specchi su cui arrampicarsi ma non lo perdona. Perché non è solo un ingranaggio di un sistema che esisterebbe a prescindere. Lui è il sistema. È la disumanizzazione dell'altro in una realtà di globale arretramento morale, politico. Non parla solo Khaled. Parlano anche le sue vittime. Raccontano gli ultimi istanti, lasciano lettere e diari utili a ingannarsi che il peggio passerà. Quel peggio è un filo rosso che lega il villaggio di origine al gommone fatiscente che li condurrà nel migliore dei casi verso un'Europa che li odia e nel peggiore in fondo al mare (...)

In un rimpallo continuo, Mannocchi attinge alle sfaccettature di un'umanità perversa che corre dallo sdegno di una madre che si disfa dei regali del figlio, che i soldi li arrotola nelle tasche svuotando quelle degli ultimi della terra, all'indifferenza meschina dei "direttori" dei centri di detenzione, non-luoghi dove tutto è drammaticamente possibile. Sullo sfondo c'è l'altra faccia del selvaggio, l'Europa. Ci sono gli italiani e i francesi, c'è il governo fantoccio di Tripoli e il suo premier al-Sarraj, utile idiota che serve a chi lancia l'offensiva aerea nel 2011 a ricostruire una verginità ma soprattutto a continuare a spartirsi le ricchezze energetiche libiche. Sei milioni di libici con il culo sopra un patrimonio di petrolio, che si lavora a fare verrebbe da chiedere, quando sottoterra c'è qualcosa che permetterebbe una vita di rendita. Ma la rendita, enorme, è per pochi, per i vecchi-nuovi colonizzatori e per i doppiopetti camaleontici, i sempreverdi dell'autoritarismo.

E LA LIBIA MUORE, uccide e si uccide, si inselvatichisce, sommersa dal mare come le vittime globali della tratta di esseri umani, dove l'africano è il nuovo oro nero per il sottobosco di omuncoli ministri, capi di milizia, "semplici" trafficanti.

Mannocchi ha composto un libro difficile da dimenticare, poetico, in cui la scrittura è cornice perfetta al disastro. Sono parole che accompagnano la discesa agli inferi come il mare accompagna le barchette delle speranze infrante: le culla e le tradisce, dà e prende. Secche e immediate, sono parole in cui un nome ce l'hanno in pochi e quelli che ce l'hanno, i "riconoscibili", sono i carnefici.

Le vittime, anonime per lo più, non ne hanno bisogno, la loro mera esistenza basta a dargli dignità. E alla fine ciò che rimane è la verità scarna: dove prima c'era un Gheddafi solo, ora ci sono i regimi di "tanti Gheddafi minori". Di qua, e di là, dal Mediterraneo.